

OPPOSIZIONI

Se Bersani
seguisse
Casini...

di Enrico Casetto

Ormai è chiaro: stiamo vivendo ben tre crisi contemporaneamente. C'è quella mondiale, o per meglio dire occidentale, come dimostra la vicenda americana. C'è quella europea, visto che l'attacco speculativo in atto sui mercati europei da settimane, che travolge le Borse e i titoli di Stato, è una messa in mora della moneta unica e dell'eurosistema, e dunque un terribile atto d'accusa nei confronti della classe dirigente. E c'è la crisi nelle crisi, e tocca l'Italia in modo così violenta da scuotere le fondamenta stesse della Repubblica. Il rischio – basta vedere i giornali – è che, per calcolo ma anche per ignoranza, si prenda in considerazione soltanto una parte del problema.

O si parla solo delle crisi internazionali, per stabilire che il governo ha la coscienza pulita e non possiamo farci niente; oppure ci si sofferma solo su quella interna, facendo finta che persino Wall Street crolli per colpa del discorso evanescente (a dir poco) di Berlusconi alle Camere e per l'improduttiva ritualità dell'incontro con le parti sociali. In entrambi i casi si tratta di uno strabismo che non spiega la realtà e che induce, nell'uno come nell'altro caso, a commettere errori esiziali. Proviamo a mettere un po' d'ordine. Che ci sia in atto una crisi delle economie occidentali, americana ed europea non senza dimenticare il Giappone, è ormai cosa chiara anche ai ciechi. Se non fosse bastata la portata della crisi finanziaria iniziata negli Usa nel 2007 con lo scoppio della bolla speculativa sugli immobili e sui mutui, poi allargatasi al sistema finanziario e bancario mondiale, e quindi diventata recessione (soprattutto in Europa), a

testimoniare l'esistenza c'è da un lato la crescente difficoltà europea, a partire dall'anno scorso, a sopportare e supportare i livelli di indebitamento pubblico dei Paesi membri dell'euroclub, e dall'altro c'è la recente venuta al pettine del problema del debito americano, che prima ancora che essere finanziario ha mostrato la sua essenza politica e giuridica.

Tutto questo significa tre cose precise. Primo: l'economia mondiale, che secondo l'Fmi crescerà nel complesso del 4,3% nel 2011 e del 4,5% nel 2012, è trainata dalle economie emergenti, asiatiche *in primis*. Dunque si conferma e si consolida lo spostamento del baricentro dell'economia planetaria, che evidenzia così tutte le difficoltà e le lentezze di un Occidente che non ha ancora smaltito la botta micidiale della crisi finanziaria e che ha mostrato al cospetto di essa di non saper prendere decisioni forti di cambiamento delle regole del sistema finanziario e bancario, nonostante i tanti vertici mondiali a ciò dedicati e le innumerevoli tavole dei sacri comandamenti evocate e annunciate. Secondo: gli Usa non solo hanno dovuto pronunciare per la prima volta nella loro storia la parola default riferita al proprio Stato federale, ma hanno mostrato al mondo intero tutti i limiti del loro sistema politico – per una volta molto "italiano" – incapace di trovare un terreno comune tra i due partiti del suo bipartitismo (ex) perfetto su un tema così decisivo come l'adeguamento delle regole sul debito e così strategico come la politica della spesa pubblica. Dunque il sistema americano, dopo essere stato la causa della più grande crisi finanziaria mondiale da quella

del 1929, ora si mostra fragile anche politicamente, e fa sapere al mondo che non è più capace di esserne la locomotiva.

Terzo: la speculazione ha preso il sopravvento in Europa soprattutto per la modestia di un ceto politico e amministrativo

Non basta dire
che siamo
in pericolo:
serve senso
dello Stato

vo incapace di capire che le contraddizioni insite nell'euro, che comunque prima o poi sarebbero venute a galla, non potevano che esplodere rumorosamente con la crisi mondiale, quando per fronteggiare un eccesso di debito privato (soprattutto americano) si è scelta la strada della sua trasformazione in debito pubblico. Come si poteva pensare di far fronte ad un'emergenza così violenta dotati di strumenti, dalla Commissione Ue alla Bce, tarati per ben altri tipi di situazioni e non avendo neppure previsto nei Trattati l'eventualità di una crisi e quindi le modalità per affrontarla e individuato le relative responsabilità? È evidente che soltanto un'istituzione comunitaria direttamente eletta dai cittadini e dotata di poteri



sottratti alla sovranità dei Paesi membri può avere la forza necessaria per giocare un ruolo significativo in un frangente come questo. Non è stato così nei 16 mesi in cui si è trascinata la vicenda della Grecia – la cui soluzione definitiva ancora non sappiamo se sia arrivata – figuriamoci quando a finire nel tritacarne della speculazione sono Paesi della portata di Italia e Spagna. E questo non solo per i limiti oggettivi della Commissione Ue e della stessa Bce, che pure nei marosi della crisi ha mostrato di sapersi muovere oltre i confini del suo statuto che di per sé la costringerebbe ad essere soltanto la guardiana della stabilità dei prezzi. Ma anche e soprattutto per i limiti della classe dirigente dei maggiori Paesi europei (duole dirlo, Germania compresa). Parlo di quella che ha raccolto il testimone da chi dieci anni fa ha battezzato la nascita materiale dell'euro e gestito il processo di conversione delle monete nazionali, e che non assomiglia neppure lontanamente a quel ceto politico che all'inizio degli anni Novanta decise di accelerare il processo d'integrazione europeo inventandosi Maastricht e dando l'avvio al processo di costruzione della moneta unica.

Insomma, non avendo fatto a suo tempo gli Stati Uniti d'Europa o li si fa adesso, nel pieno della tempesta finanziaria in cui siamo immersi, o siccome nulla potrà più essere come prima la bufera annienterà l'euro. Perché i mercati, profittando anche della limitata liquidità agostana, hanno deciso di attaccare direttamente il cuore dell'euro testando la reale volontà dell'eurozona di rimanere tale. Dunque saltano la Spagna – anche perché la situazione di Madrid è semplice: si vota a novembre, per via dello scioglimento anticipato, e vince la destra, quasi certamente con maggioranza assoluta – e attaccano direttamente l'Italia, più indebitata e nel pieno di un bordello politico senza precedenti. Ma se l'attacco è all'Italia per colpire al cuore l'euro, que-

sto significa che possiamo stare tranquilli perché sarà l'Europa a salvarci per salvare la sua moneta? Neanche per idea. La dura Bundesbank è stata messa in minoranza nella Bce, ma **l'Italia** – giustamente – non compra titoli italiani per evitare che, come ieri, lo spread con quelli tedeschi arrivi pericolosamente a sorpassare quota 400 punti base, senza avere in mano un accordo politico, visto che quello di fine luglio era solo per la Grecia e comunque del tutto insufficiente per l'Italia. Quindi, dobbiamo sbrigarcela da soli. Come? Chiudendo al più presto non solo l'esperienza fallimentare di questo governo, ma anche quella tragica della stagione politica chiamata (impropriamente) Seconda Repubblica.

Ai mercati possiamo solo far giungere un segnale, forte, di discontinuità. Che non è venuto non solo da Berlusconi e dal teatrino dell'incontro con le parti sociali tutto a base di futuribile, ma neppure dalle opposizioni. Ma come, volete che Berlusconi vada a casa (bene) e che ci sia in alternativa un governo politico con largo uso di tecnici (bene), e poi riuscite a partorire tre differenti posizioni – **l'Udc** che chiede, giustamente, un anticipo delle misure previste per il 2013 e 2014, il Pd che dice no perché la manovra è iniqua (ma non dice cosa ci vuole al suo posto) e l'Idv che propone una sua "contro-manovra" – che finiscono col rafforzare proprio il Cavaliere? Ma vista così, caro Bersani, non c'è alcuna base comune su cui poggiare un'eventuale alternativa a Berlusconi né ora né quando, prima o poi, ci saranno le elezioni. Il che contribuisce non meno della povertà dell'azione del governo a indurre gli speculatori a pensare che l'Italia sia attaccabile: hanno chiaro che siamo ad un passaggio epocale della nostra vicenda nazionale, che siamo alla fine della Seconda Repubblica ma che non abbiamo la minima idea di come si possa passare alla Terza. Non dico virtuosamente, cioè al contrario di

quanto è stato nel 1994, ma almeno sapendo come materialmente traghettare il Paese da un sistema che si è mostrato fallimentare a qualcosa d'altro, quale che sia. Per favore, riempiamo questo vuoto prima che sia troppo tardi.

(www.enricocisnetto.it)